

Dalla prima guerra mondiale a oggi è enormemente aumentato nei conflitti l'impiego di armi chimiche e batteriologiche

E' possibile che le grandi potenze possano giungere a un accordo ma le aree di maggior rischio si trovano nei paesi del Terzo mondo

**N**ella prima guerra mondiale si ebbero circa dieci milioni di morti, il cinque per cento dei quali fra i civili; su oltre 50 milioni di morti, nella seconda guerra mondiale, il numero dei civili eguagliò quasi quello dei militari, durante la guerra di Corea, l'84 per cento dei nove milioni di morti fu tra la popolazione civile. Quando il conflitto si trasforma in guerra totale, cade ogni limite etico e l'eccidio indiscriminato predomina sul confronto militare. Se l'umanità non saprà evitare la catastrofe nucleare, i morti fra la popolazione civile si conteranno a centinaia di milioni, ma anche in assenza di quell'evento estremo, il panorama mondiale è fosco.

L'episodio più recente e drammatico è rappresentato dall'attacco iracheno con armi chimiche contro la popolazione curda della città di Halabja, a 245 chilometri a nord-est di Baghdad. Il 16 marzo, alle due del pomeriggio, un aereo militare iracheno sganciò alcune bombe; da esse si diffuse una nube tossica giallastra che seminò la morte fra la popolazione civile. L'azione di rappresaglia irachena fu condotta durante - o dopo - un'offensiva militare della Guardia rivoluzionaria iraniana e dei guerriglieri curdi; secondo gli iraniani, le vittime furono diverse migliaia. Non è la prima volta che gli iracheni fanno uso di armi chimiche, in una guerra che insanguina l'area da quasi otto anni, un periodo ben più lungo del secondo conflitto mondiale. Un primo comitato internazionale di esperti, nominato dalle Nazioni Unite, nel 1984, era giunto alla conclusione che durante i combattimenti erano stati usati l'iprite e l'agente nervino Tabun. Un rappresentante britannico alla Conferenza sul Disarmo di Ginevra ha affermato, nel 1986, che l'uso di armi chimiche da parte dell'Irak ha causato circa 10.000 vittime. Ancora nel 1986 un rapporto di quattro esperti dell'Onu ha denunciato l'uso di armi chimiche da parte delle forze irachene (Rapporto Sipri 1987, Ed. Dedalo), e una nuova denuncia fu presentata nel maggio 1987. Ma fino ad ora non si era registrato un impiego così indiscriminato contro i civili.

Il 22 aprile 1915 segnò l'inizio della guerra chimica, come è conosciuta e temuta oggi: i tedeschi seminarono panico e morte nelle linee francesi liberando cloro da 6.000 bombole; ma i danni maggiori furono causati, due anni più tardi, usando iprite, un nuovo composto tossico studiato dal premio Nobel Fritz Haber. Le vittime complessivamente, su entrambi i fronti, furono oltre un milione. Il Protocollo di Ginevra relativo al divieto di impiego di gas tossici e di mezzi batteriologici (1925) non fu sufficiente a bloccare la guerra chimica. L'Italia usò gas asfissianti nella guerra d'Abissinia; Mussolini telegrafava a Badoglio, il 29 marzo 1936: «Dati metodi di guerra del nemico le rinnovo l'autorizzazione di impiego dei gas di qualunque specie e su qualunque scala». I nostri libri di storia tendono a sorvolare su questi

episodi. Durante la seconda guerra mondiale le armi chimiche furono impiegate solo dal Giappone in Manciuria. Gli Stati europei e gli Usa le evitarono, perché coscienti della possibilità di rappresaglia e perché i gas tossici dell'epoca erano relativamente deboli. Non certo in base a considerazioni umanitarie, visto che fecero abbondantemente ricorso a bombardamenti indiscriminati contro le città, fino all'uso delle bombe atomiche. La guerra chimica si caratterizza sempre più come uno strumento imple-

gato dai paesi tecnologicamente sviluppati contro i paesi poveri, o nelle guerre del Terzo Mondo, e per questo l'arma chimica è stata definita l'arma atomica dei poveri. Gli egiziani vi fecero ricorso nello Yemen, negli anni sessanta. Dei disastri causati all'ambiente e alle popolazioni civili dall'ampio uso di defolianti nel Vietnam si è discusso ampiamente, anche se in questo caso non si può parlare di armi di genocidio. Le accuse ai sovietici di aver impiegato armi chimiche in Afghanistan non sono provate. Quelle sull'impiego di micotossine da

raggiungono un effetto letale in un minuto. L'accordo tra le grandi potenze sulla messa al bando e la distruzione delle armi esistenti è per ora solo una possibilità, mentre concreto è il rischio che alla fine del secolo siano ben 50 i paesi in grado di produrre e utilizzare questi strumenti di morte.

gato dai paesi tecnologicamente sviluppati contro i paesi poveri, o nelle guerre del Terzo Mondo, e per questo l'arma chimica è stata definita l'arma atomica dei poveri. Gli egiziani vi fecero ricorso nello Yemen, negli anni sessanta. Dei disastri causati all'ambiente e alle popolazioni civili dall'ampio uso di defolianti nel Vietnam si è discusso ampiamente, anche se in questo caso non si può parlare di armi di genocidio. Le accuse ai sovietici di aver impiegato armi chimiche in Afghanistan non sono provate. Quelle sull'impiego di micotossine da

parte delle forze vietnamite in Cambogia sono state smentite: gli esperti hanno dimostrato, analizzando il contenuto di pollini, che le «piogge gialle» altro non erano che escrementi scaricati da sciami di api. Accuse e controaccuse hanno coinvolto una dozzina di Stati, in questi ultimi anni, in genere senza che si giungesse a un'evidenza ben documentata.

Le armi di cui oggi dispongono alcuni paesi tecnologicamente forti sono molto più letali di quelle impiegate finora. I più potenti gas nervini, come l'agente Bz 5774, raggiungono un effetto letale in un minuto ad una concentrazione di dieci milligrammi per metro cubo d'aria, mentre per le tossine sintetiche la concentrazione letale è di 100-1.000 volte inferiore. Le armi supertossiche costituiscono un rischio anche in tempo di pace, a causa di possibili incidenti sul luogo di produzione e di stoccaggio e durante il trasporto; vari incidenti sono stati segnalati negli Usa, in Cina e probabilmente in Urss. Per ridurre il rischio sono stati sviluppati, negli Stati Uniti, i gas nervini bistati, cioè basati su due componenti relativamente poco tossici, che devono essere conservati in due stati diversi e che vengono messi in contatto solo al momento dell'impiego bellico, in modo che solo allora si innesci la reazione che sviluppa il prodotto letale. Questo programma ha incontrato forti opposizioni anche all'interno degli Usa, e gli alleati europei della Nato fino ad oggi hanno rifiutato di ospitare le armi binarie sui loro territori.

È possibile che nel prossimo futuro le grandi potenze giungano a un accordo per il bando della produzione delle armi chimiche e per la distruzione di quelle esistenti; passi importanti sono stati compiuti, anche sul complesso problema delle verifiche, nella Conferenza sul disarmo. Ma i morti allineati nelle strade di Halabja, coloro che affacciano silenziosi, ci ammoniscono che il problema è più ampio e che le aree di maggior rischio si trovano lontano dall'Europa, nei paesi del Terzo Mondo, dove più forti sono i tensioni o dove sono in atto guerre sanguinarie. Recentemente Israele ha appreso che la Siria ha sviluppato armi chimiche e testate per i missili Scud e sta cogliendo l'opportunità di un attacco preventivo contro gli impianti di Halabja, presso Damasco.

Si valuta che almeno 15 Stati dispongano di armi chimiche; il numero è destinato a crescere fino a 50, in questo secolo, in assenza di iniziative concrete di disarmo e per arrestare la proliferazione. Chi paese che disponga della capacità di produrre fertilizzanti è in grado di produrre anche armi chimiche non sofisticate. Talvolta aziende degli Stati tecnologicamente sviluppati sono state accusate della vendita di prodotti o impianti utilizzabili per le armi chimiche: una sminialità organizzata, responsabile di stragi, di impoverimento di popolazioni già misere, anche di instabilità regionali che danneggiano gli interessi degli stessi paesi ricchi.



Soldati francesi durante un'esercitazione di difesa da attacchi di armi chimiche e batteriologiche

## Quelle nubi di gas tossici che seminano morte dal cielo



A sinistra soldati sovietici, a destra guerriglieri afgani, due volti di un conflitto che solo ora, dopo più di otto anni, sembra poter volgere alla fine



## Il gigante nella tagliola dell'Afghanistan

**MOSCA.** Forse nessuna guerra della storia moderna è stata così «segreta» come quella afgana. Per otto anni, da quella lontana fine di dicembre 1979, l'Afghanistan è stato ininterrottamente sulle pagine di tutti i giornali del mondo, ha dominato gli avvenimenti internazionali, ha determinato una svolta drammatica verso la tensione tra le massime potenze. Eppure ben poco si è saputo e si continua a sapere delle sue tragedie, dei suoi drammi, delle ferocie che ha comportato, come ogni guerra. Non sappiamo quanti sono stati i suoi morti. Quelli afgani e quelli sovietici. Tanti sicuramente. Quando le truppe sovietiche entrarono in Afghanistan, per insediare al potere Babrak Karmal e liquidare Amin «il sanguinario», le fonti ufficiali del Cremlino escogitarono una formula singolare, orwelliana: «contingente limitato». Quasi che un contingente militare potesse essere «non limitato». Ma il senso era chiaro: si voleva dire che l'impegno era limitato, come dimensioni e nel tempo. Si voleva far capire - forse addirittura lo si pensava - che l'operazione sarebbe stata presto conclusa, che la «rivoluzione» afgana sarebbe presto stata in grado di reggersi da sola, con le proprie forze. Fu un errore non meno drammatico delle conseguenze che produsse.

Ciò che un'analisi della situazione non offuscata dai preconcetti ideologici avrebbe potuto immediatamente rilevare, apparve pian-

piano, con il procedere di una guerra che non poteva essere vinta. A capo di quella «rivoluzione» non c'erano (come Gorbaciov ha poi rivelato nel suo discorso al plenum di febbraio) forze «autenticamente nazionali». C'era un gruppo di intellettuali schematici e astratti, lontani dalla realtà concreta del paese, che avevano pensato e concepito un putsch militare, con un programma politico che non aveva appoggio di massa e che anzi era destinato a sollevare una reazione estesa, imponente, una paura diffusa, un'incomprensione generale. Il piede del gigante sovietico era però rimasto prigioniero della tagliola e tirarlo indietro era ormai impossibile. Accadde così che la guerra afgana, combattuta dai sovietici in prima persona, divenne un segreto impenevole in primo luogo per i sovietici. Non per coloro che la combattono, che vi morirono o che ne tornarono segnati nel corpo e nell'anima, ma per tutti gli altri, a cominciare dalle famiglie di quei ragazzi mandati a combattere per una causa incerta, confusa. In nome dell'«internazionalismo proletario», dell'«aiuto fraterno». Ma negli occhi degli afgani brillava una luce diversa, piena di diffidenza o di odio, o soltanto di selvatico stupore per questa modernità armata non voluta, non richiesta, del tutto incomprensibile.

Nei primi anni i rari riferimenti concreti alla guerra, che apparivano sui mass media sovietici, erano tutti rivolti a far credere che

Mai un conflitto è stato tanto a lungo sulle pagine dei giornali di tutto il mondo e nel contempo è stato così misterioso. Parliamo della guerra in Afghanistan, iniziata nel dicembre del '79. Poco si è saputo e si continua a sapere sulle tragedie, le ferocie, i drammi che ha comportato. Poco

hanno saputo, fino a Gorbaciov, soprattutto i sovietici. Un conflitto misterioso, senza immagini tv, senza notizie, persino per i parenti dei soldati morti: «Deceduto nell'adempimento del dovere internazionalista» era la comunicazione ufficiale. Dove e come rimaneva un segreto di Stato.

non potevano più essere presentate come minoritarie. A misurare la realtà della paura stavano i milioni di profughi afgani fuggiti oltre le frontiere, in Pakistan soprattutto e in Iran. E il gonfiarsi abnorme di Kabul, divenuta una mostruosa e miserabile megalopoli di tre milioni di abitanti, per la fuga atterrita, verso la capitale, delle popolazioni dai villaggi conquistati e perduti dalle due parti, notte dopo notte, giorno dopo giorno. Analogie e similitudini con la guerra del Vietnam sono state richiamate molte volte, spesso a sproposito. Diverse erano le motivazioni ideali e politiche della contesa e delle due parti in lotta. Diversa la fisionomia dei combattimenti, diversa la geografia del paese, la sua storia, la posta in gioco. Forse non si può fare torto all'intelligenza dei responsabili militari sovietici attribuendo loro l'illusione - probabilmente assai presto abbandonata - di una vittoria militare. Ma la logica micidiale delle cose, in fondo, non poteva risparmiare crudeltà ed efferatezze delle due parti, non dissimili da quelle di altre guerre pur motivate più nobilmente.

Quando l'aviazione si alzava in volo per bombardare i villaggi occupati dai ribelli, per bombardare le piste attraverso cui giungevano le carovane cariche di armi, le bombe che cadevano non potevano distinguere tra nemici e civili, tra i «banditi» portatori di

destinazione. La corrispondenza in arrivo per svolgere funzioni di copertura, di vigilanza. Tornavano le prime bare, ma nessuno le vedeva. Erano quelle dei soldati uzbeki, tagiki, turkmeni, kirghisi, che si era pensato potessero rappresentare un ponte di comprensione verso le minoranze di uguale nazionalità e lingua presenti in Afghanistan. Anche quello fu un errore di calcolo. E i contingenti inviati a dare il cambio ai primi divennero pian piano russi, ucraini, bielorusi, moldavi, estoni, lettони. E le bare cominciarono ad arrivare, sempre più numerose, anche a Mosca. Ma i morti si poteva soltanto indovinare da dove provenivano. Nelle comunicazioni ufficiali ai parenti si poteva leggere soltanto «morto nell'adempimento del dovere internazionalista».

Dove, quando, come? Rimaneva un segreto di Stato. Come segreto di Stato era il luogo di destinazione. La corrispondenza in arrivo per svolgere funzioni di copertura, di vigilanza. Tornavano le prime bare, ma nessuno le vedeva. Erano quelle dei soldati uzbeki, tagiki, turkmeni, kirghisi, che si era pensato potessero rappresentare un ponte di comprensione verso le minoranze di uguale nazionalità e lingua presenti in Afghanistan. Anche quello fu un errore di calcolo. E i contingenti inviati a dare il cambio ai primi divennero pian piano russi, ucraini, bielorusi, moldavi, estoni, lettони. E le bare cominciarono ad arrivare, sempre più numerose, anche a Mosca. Ma i morti si poteva soltanto indovinare da dove provenivano. Nelle comunicazioni ufficiali ai parenti si poteva leggere soltanto «morto nell'adempimento del dovere internazionalista».

Dove, quando, come? Rimaneva un segreto di Stato. Come segreto di Stato era il luogo di destinazione. La corrispondenza in arrivo per svolgere funzioni di copertura, di vigilanza. Tornavano le prime bare, ma nessuno le vedeva. Erano quelle dei soldati uzbeki, tagiki, turkmeni, kirghisi, che si era pensato potessero rappresentare un ponte di comprensione verso le minoranze di uguale nazionalità e lingua presenti in Afghanistan. Anche quello fu un errore di calcolo. E i contingenti inviati a dare il cambio ai primi divennero pian piano russi, ucraini, bielorusi, moldavi, estoni, lettони. E le bare cominciarono ad arrivare, sempre più numerose, anche a Mosca. Ma i morti si poteva soltanto indovinare da dove provenivano. Nelle comunicazioni ufficiali ai parenti si poteva leggere soltanto «morto nell'adempimento del dovere internazionalista».

imboscate sanguinose e i contadini rimasti a coltivare quelle povere terre riarse. Le bombe degli attentati, i razzi lanciati alla cieca contro le guarnigioni governative e sovietiche a presidio delle città non erano dotati di sensori per distinguere occupanti stranieri e venditori di tappeti e donne coperte da vulnerabili chador. Sulle mine disseminate nei campi e nelle strette valli si dilaniavano i cinghioi dei carri armati, ma anche i corpi dei bambini afgani. Per anni questa guerra è andata avanti in silenzio, senza bollettini di vittoria, ma anche senza l'annuncio delle operazioni. E le informazioni provenienti da Peshawar, dalle basi dei ribelli, dai capi feudali incapaci di unificarsi, avevano troppo spesso l'aria di carte di credito per potersi procacciare altre armi e aiuti, per guidare il flusso generoso di dollari. Troppo interessante per essere credibili fino in fondo. Poi i cittadini sovietici hanno cominciato a vedere qualcosa di più, a ricevere immagini più vicine alla realtà. Sempre grandanti di retorica, perché non si può mandare la gente a morire senza invocare qualche motivo ideale.

Ma il rumore delle cannonate, il fischio delle pallottole, le autoblindo bruciate nei passi nevosi valevano di più dei commenti esaltanti. A Mosca qualcuno aveva capito che il costo politico e umano di questa guerra non poteva portare a dividenti vantaggiosi. E aveva deciso che era giunta l'ora della saggezza.